

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 1 Gennaio 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA QUESTIONE MORALE, OVVERO PARTECIPAZIONE E SCELTE

di **ALFREDO MORGANTI**

La questione morale è come un fiume carsico, ricompare di volta in volta, rapsodicamente, senza preavviso. Nelle riemersioni, inevitabilmente, qualcuno prima o poi cita Berlinguer e la sua famosa ma poco letta intervista a Eugenio Scalfari. Intanto si apre una discussione, sempre la stessa, si fa polemica politica spesso strumentale, si alza un vano polverone, finché le acque non si rituffano nel terreno e scompaiono per un po'.

Quest'uso inadeguato che si fa della locuzione "questione morale", inevitabilmente spinge a pensare che essa si riduca a qualche fenomeno di ladrocinio o di corruzione, e che, perciò, ci si collochi ben saldi nell'ambito del diritto penale puro. Questa immagine si stampa nelle menti dei cittadini, e la cosa finisce così, nell'indignazione generale. Persino in quella par-

(Continua a pagina 2)

"ALLA BASE C'È UNA PRECISA SCELTA INIZIALE CHE COINCIDE CON UNA PRESA DI POSIZIONE POLITICA CONSERVATRICE"

CONTRO IL MODERATISMO, IPOTESI DI DIALOGO TRA SCIENZA E POLITICA

di **ANNA STOMEO**

L'idea che il moderatismo sia una virtù politica è talmente penetrata nell'immaginario collettivo da essere considerata una sorta di dogma conoscitivo a cui non è possibile sfuggire.

Ciò non solo perché essere moderati significhi, per il pensiero di superficie, farsi paladini di quel fatidico "giusto mezzo" con cui ormai da quasi quattro secoli si pretende di identificare il pensiero razionale/razionalista occidentale, ma anche perché il moderatismo, la cui faccia psicologica buona sembra essere quella sorridente del "vogliamo bene e troviamo comunque una soluzione", appare molto più rassicurante contro il rischio di una degenerazione violenta dello scontro o, soltanto, del dissenso politico. Meglio il moderatismo, allora, sembra dire l'uomo della strada! Come è evidente, si tratta di

(Continua a pagina 3)

NEO-POPULISMO, DESTRA E DEMOCRAZIA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Dopo Renzo De Felice e rarissimi altri storici, Antonio Scurati si propone oggi tra i più assidui analisti del fascismo e, in particolare, di Mussolini. Diremmo, con maggiore precisione, del "mussolinismo", se a questo termine volessimo attribuire il peso di una vera e propria peculiarità ideologica inerente ad una singola personalità della storia e della politica più recenti.

Nel mussolinismo, infatti, proprio ed in quanto squadernato a trecentosessanta gradi, le pieghe del carattere del Duce riverberano e interagiscono con la dimensione sociale e ideologica in cui quel regime e il tempo storico coincidono. Perciò in questo lavoro di ricerca si coniugano con felice coerenza l'indagine psicologica del personaggio Mussolini e gli eventi macrostorici più noti e acclarati; ma si intrecciano anche (con sapienza narrativa) i necessari fattori *immaginativi* della nostra ricchissima memoria collettiva del Ventennio, oggi diventata secolare sin dall'ottobre 1922. Quando in un autore convivono capacità narrativa e slancio teorico, vale a dire il piacere comunicativo della

(Continua a pagina 4)

All'interno

- PAG. 6 LA MEMORIA DEL DRAMMA ARMENO A CURA DI **MARIA GRAZIA LENZI**
- PAG. 7 IL BIOPOTERE RIVOLUZIONA LE TEORIE DEI MODELLI DI SVILUPPO DI **SABRINA BANDINI**
- PAG. 8 MARIO BORSA, "IL CHIERICO CHE NON TRADÌ" DI **CARLO MERCURELLI**
- PAG. 10 INCENERITORI PER RIFIUTI SOLIDO URBANI: OBSOLETI NELL'UE DI **LUCA BENEDETTI**
- PAG. 12 ILSE HERLINGER WEBER E LA NINNA NANNA AD AUSCHWITZ DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 14 VACLAV HAVEL: DI DISSIDENZA E DI SALVEZZA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 14 LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA DI **DANIELA BELLITI**
- PAG. 17 UNA RIFLESSIONE STILISTICA DI **ALESSIO PASSERI**

LA QUESTIONE MORALE, OVVERO...

(Continua da pagina 1)

te di società civile che, in un modo o nell'altro, tutto potrebbe definirsi men che onesta.

Il fenomeno si è ripetuto, recentemente, col cosiddetto "Qatargate". Con l'aggravante che lo scandalo pare aver colpito principalmente il mondo del centrosinistra. Ciò ha spinto i giornalisti a calcare sull'acceleratore, e i moralisti ad amplificarne la risonanza. Nulla di nuovo, insomma. Il fatto è che quella di cui si parla ogni volta è una versione attenuata della questione morale, quella appunto dedita a mostrare come tutto si riduca, in fondo, a un ladrocinio a sfondo politico. Una riproposizione della "casta", insomma. Le cose in realtà, sono molto, ma molto più complicate di quanto non ci narrino.

BELLA, a questo proposito, la recente lettera di Gianni Cuperlo a "La Stampa". Particolarmente centrato un passaggio, questo: "Penso che la questione morale di oggi sta nell'aver 'corrotto' non già e solo singoli individui, ma la nozione stessa di politica privandola di quella radice popolare e partecipata che rappresentava l'anticorpo fondamentale contro i percorsi degenerativi che non sono un destino obbligato" (corsivo mio). La corruzione, in sostanza, ha "corrotto" direttamente la politica, che non è più dibattito pubblico e partecipazione, ma se ne sta rinserrata in un mondo mediatico-istituzionale che ne nega alla radice il carattere di azione popolare. Non sposterei una virgola di questa frase cuperliana, ma aggiungerei e specificerei il concetto.

La politica è una forma dell'agire umano, è una pratica personale e collettiva attorno al bene comune. È discorso pubblico e conflitto regolato. È partecipazione a tutti i livelli, *in primis* popolare. Se ciò si "corrompe",



Gianni Cuperlo

ossia se la politica diventa affare ristretto alla classe dirigente e perde il suo carattere di attività senz'altro fine che il bene comune, che poi è un fine interno all'idea stessa di politica, allora abbiamo la "degenerazione", con la "pratica" originaria che diventa solo tecnica di governo, "fare" professionale, terreno di caccia dei presunti "migliori", dove la "scelta" democratica di fatto non c'è più, surrogata ideologicamente.

L'ERRORE di scambiare o confondere la "morale", ossia le regole dell'agire pratico, con l'etica, che dibatte invece attorno ai principi di quell'agire, ha reso astratta la discussione e indotto a ritenere il malaffare come il solo ambito esaustivo della questione morale. E non invece la pratica politica nella sua essenzialità.

In questo senso, la questione morale è, da sempre, la questione cardine della politica pratica, partecipata, orientata al bene comune - e non di quella tecnica, non della politica del "fare", affidata a tecnici, sapienti, presunti migliori, posti aristocraticamente al governo per lignaggio, mentre il popolo tace e si limita a "consumare".

La politica aristocratica (non partecipata, non popolare) degenera quasi inevitabilmente in corruzione: è questo il punto. E Berlinguer lo sapeva bene, quando nella sua intervista a Scalfari (citata spesso a sproposito) diceva che "i partiti non fanno più politica", cioè non svolgono più la funzione di "organizzatori di popolo, di formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa". Vo-

leva dire, a mio parere, che la corruzione avanza quando la politica è ristretta nel cerchio dei potenti, della classe dirigente, delle élites, dei professionisti e persino delle istituzioni. La corruzione avanza se "i partiti non fanno più politica", cioè non "agiscono" a contatto con i lavoratori e i cittadini, si limitano a occupare l'area di governo (il palazzo), immaginandolo come *af-fare* unicamente ristretto a una aristocrazia di tecnici e di potenti, a una classe politica e dirigente algida, discosta, separata. Questo è tanto più vero oggi, nell'assenza totale dei partiti e, dunque, dei *principali agenti di azione politica e di partecipazione popolare alle scelte*.

BENE ha fatto Cuperlo a cogliere questo tema e a proporlo nella sua lettera a "La Stampa". Ce l'aveva, immagino, anche col PD, col suo partito, ripetendo quello che altri ripetono da anni. Sarebbe bello, quindi, che la "costituente" del PD vertesse decisamente su questo tema, invece di restringere il recinto (se ci sarà davvero un dibattito) a un origami politico-mediatico attorno al "duello" Bonaccini-Schlein. Sarebbe bello, dicevo. Ma per adesso non è così. Perché non basta un'analisi per quanto puntuale a smuovere le cose, serve un'azione pratica che renda le idee in discussione un fattore di organizzazione e di movimento. Serve una battaglia politica, non solo ideale.

Serve moralità, appunto, ossia l'idea che la politica sia una "pratica" democratica collettiva (non teoria astratta, non un "fare" cose), che veda i partiti al centro, nonché una pratica personale, dei cittadini, dei lavoratori, orientati a compiere le scelte "giuste" nella ricerca del bene comune, e non di questo o quel singolo interesse in gioco. È questa la sfida vera. Il PD non mi pare, allo stato attuale, adeguato a questo compito storico. Spero di essere smentito, ma non credo. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

CONTRO IL MODERATISMO, IPOTESI...*(Continua da pagina 1)*

un pregiudizio psicologico comune nelle società occidentali che si trasforma in presa di posizione (falsamente) politica, con danni significativi e a volte devastanti per la democrazia. Infatti il moderatismo, così inteso, si fa remora ad ogni cambiamento autentico e finisce per abitare il corpo, la mente e l'azione di uomini politici sostanzialmente conservatori per i quali il moderatismo è uno spauracchio da agitare contro ogni iniziativa o provvedimento legislativo realmente (radicalmente) innovativo.

È facile convincere la gente che essere moderati, non forzare le cose, barcamenarsi tra linguaggi e propositi di destra e di sinistra, trovare la via di mezzo, individuare e stroncare gli "eccessi", sia la cosa migliore, proprio perché la gente ne è già convinta e non aspetta altro, alla faccia di ogni paventato (dai politici di cui sopra) populismo sovversivo.

IL MODERATISMO non è una teoria politica e nemmeno etica. Non ha a che fare con il pensiero e le sue elaborazioni teoriche. Il moderatismo non ha un principio ispiratore e tantomeno dei filosofi che ne abbiano fatto un modello generalizzato di pensiero, fatta eccezione per una corrente politica del Risorgimento italiano, storicamente definita e delimitata alla precisa congiuntura politica che precedette la Prima Guerra d'Indipendenza. Moderati furono coloro che, sulla scia della Rivoluzione francese, nella prima metà dell'Ottocento, paventarono il ritorno del giacobinismo o che in Italia si spaventarono di fronte al progetto repubblicano di Mazzini. Moderati si è, in definitiva, non per progetto, ma per rifiuto e, forse, per paura.

Il moderatismo non è sostanza politica, ma forma socio-politica incapace di autodeterminarsi in un progetto. Quest'ultimo infatti si definisce, per i sedicenti moderati, non come qualcosa da realizzare, ma come qualcosa da evitare, in base alle specifiche situazioni che si vengono a determinare. In altri termini il moderatismo non è un progetto, ma un atteggiamento di prudente presa di distanza da ciò che si considera eccessivo ed eccedente rispetto al quieto vivere.

Potremmo continuare con molti

**"MODERATISMO È SCELTA
DI COMODO, UN VOLARE BASSO
CHE OSCURA LA VISIONE
DEL CAMBIAMENTO E LA STESSA
POSSIBILITÀ DELLA CONOSCENZA
DI PORSI COME SCIENZA,
CIOÈ COME ATTO POLITICO
DI TRASFORMAZIONE"**

esempi di questo sedicente moderatismo che attanaglia la falsa coscienza politica di molti italiani di oggi, ma vogliamo invece ribaltarne gli effetti devastanti inseguendo il moderatismo alle radici che, come sempre avviene per le idee dominanti nella società di massa, sono, sia pure inconsapevolmente, radici filosofico-teoretiche.

C'è, alla base del sedicente moderatismo, una precisa scelta iniziale, che coincide con il rifiuto del rischio teoretico e quindi con una presa di posizione politica conservatrice. Sotto questo profilo il moderatismo indica tutt'altro che "mitezza" (secondo la nota accezione del termine elogiata a suo tempo da Norberto Bobbio), ma al contrario coincide con una sorta di aggressività trasversale del tutto priva di qualsiasi riferimento etico, prima ancora che teoretico.

Moderatismo è scelta di comodo, un "volare basso" che oscura la visione del cambiamento e la stessa possibilità della conoscenza di porsi come scienza, cioè come atto politico di trasformazione. La scienza infatti è per sua natura antimoderata, non solo perché implica una continua messa in discussione delle conoscenze acquisite, un'accettazione costruttiva dell'inedito e, sempre, una scelta, ma anche perché richiede spesso un sovvertimento dell'ordine conoscitivo costituito, come dimostrano le grandi rivoluzioni scientifiche della modernità.

ESSERE "contro il moderatismo", come recitava, ahimè, molti decenni addietro, il titolo di una raccolta di scritti del filosofo della scienza Ludovico Geymonat, significa allora affermare il valore conoscitivo della scienza come elemento determinante della costruzione del futuro. Non preconcetto scienziato omni-risolutivo, ma constatazione che lo scienziato non può dirsi moderato, come invece

può accadere al politico, giacché la moderazione, come non determinazione e come non-scelta, finirebbe con il coincidere con la negazione della scienza e con il cedimento al pregiudizio. Tra scienza e politica esiste, in Italia, un ampio e incalpestato terreno culturale fatto di malintesi e di mancati approcci degenerati in scontri ideologici.

Nel corso della storia italiana post-repubblicana il rapporto tra politica e scienza non si è mai definito come prioritario, cioè come condizione necessaria di costruzione della comunità in un contesto di autentico progresso civile. Lo confermano le scarse risorse che da sempre (sin dalle politiche post-unitarie dell'Ottocento) lo Stato Italiano ha investito nella ricerca scientifica, ma lo dimostrano anche gli atteggiamenti culturali e le diffidenze nei confronti della scienza, favorite, nel corso dei decenni, da una cultura idealista di stampo crociano che ha sempre alimentato il mito/pregiudizio delle "due culture".

IL RAPPORTO tra intellettuali e politica nel corso del Novecento italiano si è quasi sempre svolto fuori dalla scienza, cioè fuori da un'effettiva interazione con il metodo conoscitivo della scienza, inteso come processo razionale di conoscenza. Di qui le immagini distorte della conoscenza scientifica, già a suo tempo denunciate dal filosofo Paolo Rossi, negli anni Ottanta, come *il processo a Galilei del XX secolo* e tristemente riconfermate, in questi ultimi tre anni di pandemia, dagli scettici e dagli agnostici di varia provenienza.

Le difficoltà e i rischi che questo atteggiamento comporta per la democrazia si manifestano a nostro avviso in quel periodico ritorno del moderatismo come falsa via d'uscita politica ad una scelta culturale di fondo che, di fatto, la stessa politica non ha, a suo tempo, affrontato.

Una nuova ipotesi di dialogo tra scienza e politica, nell'era dell'antropocene e del disastro ecologico, può manifestarsi soltanto attraverso una forte dose di anti-moderatismo capace di debellare i rischi di immobilismo conoscitivo.

Se il moderatismo è assenza di azione progressiva, l'anti-moderatismo, inteso come esigenza critica conoscitiva contro ogni dogmatismo, diventa l'unico fondamentale strumento di difesa della democrazia. ■

NEO-POPULISMO, DESTRA E DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 1)

scrittura in simbiosi con gli sviluppi conoscitivi della estrapolazione da esso racconto ricavabili, allora la storia come storiografia dice e può addirittura insegnare qualcosa di utile rispetto al futuro.

Può darsi che ciò possa accadere, oltre che per i libri o i saggi e i romanzi storici, anche grazie ad un breve discorso o, come oggi usa dire un po' enfaticamente, per talune performance di occasione. Ad esempio in sede di riconoscimento del premio ad uno studioso "che esprima una visione positiva dell'Europa". Il che non solo non toglie nulla alla bontà del discorso medesimo, ma anzi può essere una preziosa condizione di sintesi per comprendere il senso delle cose di cui stiamo parlando. Si tratta de *La paura che diventa odio. Il populismo di Mussolini* (pag. 1) e, ancora, con più puntuale definizione, de *La paura che si trasforma in odio. Mussolini inventore del populismo* (pag. 47). Sono questi i titoli che indicano la tematica affrontata da Antonio Scurati e costituiscono il testo consegnato al "Corriere della Sera" del 7 dicembre scorso, letto al Parlamento Europeo nello stesso giorno del conferimento del *Prix du livre européen* da parte dell'associazione culturale internazionale "Esprit d'Europe".

Mussolini "non solo fondatore del fascismo ma anche, e soprattutto, l'inventore [...] del populismo" è il punto forte della prolusione scuratiiana. Non certo, si direbbe, un colpo di genio, questo giudizio; e tuttavia l'enucleazione della "seduzione mussoliniana", fondata sull'identificazione tra capo e masse, può aiutarci a comprendere il nostro presente.

SE, infatti, nessuna persona assennata può pensare ad una odierna riproposizione del fascismo sotto le mentite spoglie della destra meloniana, si deve del pari esaminare con attenzione la fragilità attuale della nostra democrazia rappresentativa al fine di coglierne tutti i rischi di tendenziale degenerazione antidemocratica. In altri termini, occorre sospettare nelle frustrazioni di un popolo in tanta misura stanco, sfiduciato, civicamente ineducato (e comunque tentato dalle scorciatoie suggerite da un acuto bisogno di protezione) la



Antonio Scurati

precondizione per atteggiamenti securitari che la politica del primo governo di destra di tradizione neofascista potrebbe assumere in funzione impropria e di dubbia ispirazione costituzionale. Ovvio che a partire dalla basilare intuizione hobbesiana circa la tutela autoritaria del corpo e dei beni (incolumità fisica e proprietà privata), lo Stato si costituisce nella modernità perché mira a proteggere prima il suddito e, nello sviluppo storico, il cittadino dai suoi variegati nemici mediante clausole pattizie sempre più vincolanti.

È QUEST'ULTIMO *pactum unionis* a legittimare nel tempo la sovranità statutale, proprio ed in quanto incentrato - a differenza dell'assolutismo regio monocratico - sulla sovranità popolare di tipo rappresentativo e non su una astratta e generica "volontà della nazione" declinabile unilateralmente dall'alto. Ne deriva che i primi vagiti populistici di ogni sistema politico sono consustanziali a qualunque democrazia originariamente segnata dal primitivismo autocratico che la condiziona. Scorie autoritarie, queste, che in parte residuano inercialmente dal *kratos* che le origina come dominio, ma che tendenzialmente evolvono (imprevedibilmente) dallo "stato di minorità" dell'individuo pressato dalla ricerca di una più esigente protezione politica, giuridica e sociale.

Ecco perché non esiste democrazia conclusa o perfetta o ottimale, bensì la cura procedurale verso un fisiologico "dover essere" migliorativo della pratica comunitaria della cittadinanza-

za. Il che equivale a configurare non solo simbolicamente, bensì tecnicamente la democrazia come un incessante cantiere istituzionale, inclusivo e plurale, nutrito di dialogo e di partecipazione.

Quando Norberto Bobbio distingue tra Sinistra e Destra mediante il discrimine dei valori (moral) dell'uguaglianza e della giustizia sociale, non discetta astrattamente sul primato metafisico tra rarefatte gerarchie celesti.

Al contrario, da grande giurista filosofo incardina l'*ethos* moderno della politica sul "come" essa si possa realizzare democraticamente nella reciprocità del rispetto cooperativo e, di conseguenza, nel perseguimento libero, controllabile e verificabile del bene comune. Il "che cosa" si debba realizzare o custodire, inteso come valore o bene "che vale" collettivamente, nella democrazia ispirata dalla "politicalità dei diritti sociali" (Th. Casadei), non è pertanto scindibile dal "come" procedurale, ossia dall'esercizio di istituti e processi concreti di attuazione degli obbiettivi comuni medesimi. È soltanto dentro un simile impianto di un *vulgus* più o meno ubbidiente, che può essere contrastato e combattuto, prevenendone gli esiti nefasti. E ciò vale tanto per le concezioni ideologiche autoritarie di destra, quanto per le tentazioni a marcata vocazione pauperistico-assistenzialistica delle vecchie e nuove sinistre movimentiste, fatti salvi i relativi gradi di gravità e compatibilità democratica corrispondente.

VA SOTTOLINEATO che se nel mussolinismo fascista Antonio Scurati ha potuto cogliere il cuore archetipico di un permanente rischio populista, ciò è accaduto perché egli ha saputo individuare nell'identificazione tra leader e popolo la degenerazione separata della funzione sovrana, rivelandone il dirottamento dall'imputazione in capo al "popolo di cittadini" (P. Polito) alla consegna del suo destino nelle mani di decisori incontrollabili. Resi incontrollabili e, diremmo, politicamente "sciolti" proprio perché indistinguibili nel loro *idem sentire* con un capo. Pur essendo, in quanto cittadini, non più sudditi di un primigenio *pactum subiectionis*, ma soggetti titolari del diritto di decidere e di organizzarsi autonomamente nel seno della complessità della struttura dell'azione sociale contemporanea. Oggi, data la scarsa vitalità dei partiti

(Continua a pagina 5)

NEO-POPULISMO, DESTRA E DEMOCRAZIA*(Continua da pagina 4)*

politici e del pluralismo organizzativo entro cui soltanto la democrazia è tale, è difficile negare che siamo tutti soggetti *assoggettati* ai tanti capi e capetti dei quali misuriamo drammaticamente l'inefficienza della leadership. Nel mentre quest'ultima appare fondata più sull'ossessione massmediologica del consenso, che non sulla virtù politica della professione pubblica, intesa (weberianamente) come lavoro intellettuale e *Beruf* scientifico verso l'attività sociale.

Di qui l'intelligente osservazione scuratiiana - riferita alla "terza grande intuizione del Mussolini populista", ma utilmente generalizzabile - che "il leader politico nell'era delle masse avrebbe dovuto guidare le masse non precedendole [...] ma seguendole, stando un passo indietro" e, in tal modo, "esercitare la supremazia tattica del vuoto". Per questi motivi a me pare che lo studio di Scurati in generale, e le sue salutari attualizzazioni "possibili" del discorso pubblico, offrano stimoli validi per: a) comprendere il radicamento storico dei populismi particolari e per: b) esplicitarne tecnicamente l'adattabilità ideologica in questo nostro assai delicato momento storico-sociale. Sicché non è il fascismo di Mussolini che dobbiamo temere, ma, invece, l'ascesa di un ceto governativo che, data la sua formazione per tanti aspetti estranea al *sentiment* del liberalismo tipico della democrazia sociale, sembra inclinare pericolosamente verso una ri-gerarchizzazione regressiva del potere di comando.

IL CLASSICO manifesto autoritario "Legge e ordine", fissato nella cornice più ampia e molecolare della depolitizzazione teorica della politica, già dalle prime avvisaglie nostrane appare, dunque, molto più di una bandiera simbolica della nuova destra-destra installatasi nei gangli operativi della decisionalità pubblica. Se, in

conclusione, per populismo (nella sua accezione universale paradigmatica) intendiamo, anzitutto, il leaderismo che può degenerare in processo di disintermediazione della complessità democratica delle scelte collettive; e la cui funzione di potere risulta ispirata e agita dall'adozione antipolitica delle scorciatoie salvifiche, massimalistiche e paternalistiche.

E se, al contrario, per esercizio sano e progressivo della democrazia adulta, responsabilmente diffusa, intendiamo la centralità del singolo attore o in gruppo nella strategia collettiva di governo in quanto autogoverno educato dai cittadini (H. Kelsen), ebbene, non possiamo che affidarci alla forza onesta della ragione pensante.

Riservando a quel poco o tanto di impegno possibile la lotta contro l'inganno della paura e contro la perfidia dell'invenzione del nemico di comodo. Fattori entrambi irrinunciabili per i populistici di sempre e nemici tanto intimi quanto manifesti di ogni democrazia libera e giusta. ■

*Riceviamo e volentieri pubblichiamo***Comunicato dell'Associazione Mazziniana Italiana sul Qatargate**

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana esprime sconcerto e indignazione per lo scandalo del Qatargate, che colpisce l'Aula presieduta fino a poco più di un anno fa dal compianto David Sassoli. Le valigie piene di banconote rappresentano un pugno allo stomaco del progetto di Stati Uniti d'Europa e dei cittadini europei, chiamati ad affrontare una stagione di enormi difficoltà tra pandemia e guerra in Ucraina.

In un mondo dominato da pulsioni multipolari, nemiche di un'Europa autonoma, solidale e federale, questa vicenda mina profondamente la credibilità delle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo ed offre una inaccettabile sponda propagandistica ai paesi sovranisti, nei quali i più elementari diritti civili sono messi in discussione.

Se alla magistratura belga spetta il compito di proseguire le indagini, la politica dovrebbe riflettere profondamente sull'ormai endemica incapacità di esercitare un qualsiasi richiamo

QATARGATE, RIFLESSIONE SULL'ETICA DELLA RESPONSABILITÀ

all'etica della responsabilità. La causa principale di quanto accaduto è infatti delle leadership dei partiti, in questo caso di quelli che hanno sovente ostentato una presunta "superiorità morale", incapaci di vigilare sui loro parlamentari e funzionari, specialmente in una realtà come quella di Bruxelles dove sono registrate circa 12.500 lobbies.

La mancanza di ricambio delle classi dirigenti, combinata con leggi elettorali che lasciano ormai alla discrezionalità delle segreterie di partito l'indicazione dei candidati, contribuisce ad aumentare il divario tra cittadini, tra i quali ci sono tanti giovani, e le istituzioni. Il Qatargate, tuttavia, dovrebbe contribuire ad aprire un dibattito pubblico sulle implicazioni etiche di questo scandalo. Fino a che punto, in nome degli affari e del denaro, l'Unione Europea è disposta a sacrificare i suoi valori? Lo vedremo a breve,

quando Bruxelles sarà chiamata a rispondere alle minacce del Qatar di sospendere i rifornimenti di gas in caso venga impedito ai



suoi lobbisti l'accesso ai lavori parlamentari durante lo svolgimento delle indagini. La Direzione Nazionale dell'AMI, richiamandosi alla visione europeista di Carlo e Nello Rosselli e del Manifesto di Ventotene, coglie nelle elezioni europee del 2024 l'occasione per indicare una Costituente che, sensibile ai risultati della Conferenza sul Futuro dell'Europa, predisponga una Carta capace di dotare l'Unione di una più vasta autorità sovranazionale. ■

Genova, 22.12.2022
La Direzione Nazionale

LA MEMORIA DEL DRAMMA ARMENO

DIALOGO CON ALDO ROSSI SULLE TRACCE DI STORIE DI UN VISSUTO LONTANO

A cura di **MARIA GRAZIA LENZI**

Con la fine di questo 2022 che ha incrociato emergenze che mai avremmo pensato di attraversare e che ci lascia spettri di guerra, proponiamo questo dialogo con Aldo Rossi, dirigente del Gruppo Maneschi, agente di Evergreen nel Mediterraneo: un percorso di speranze pur nel dramma delle vicende vissute dalla sua famiglia.

Aldo Rossi è nato a Istanbul nel 1965 da padre genovese e madre armena. Il padre, i cui ascendenti si erano trasferiti in Turchia per motivi professionali, conobbe la madre a Samsun sul Mar Nero dove la famiglia Rossi visse a lungo per l'attività del nonno Alberto, agente marittimo e regio vice console d'Italia fino all'avvento della Repubblica. Nel 1973 si è trasferito a Ravenna dove continua l'attività dei suoi padri e dal 2000 coordina i collegamenti e le relazioni nel Mediterraneo.

Innanzitutto, grazie di aver accettato questa intervista. So che è difficile far riaffiorare i ricordi, ma spesso la verità storica ha bisogno di questo sacrificio. I miei articoli sono riflessioni sugli eventi che spesso ci accadono e di cui l'attualità ci informa, ma questa volta è un'operazione difficile e alquanto diversa: da uno scavo interiore e da ricordi ben impressi dalla memoria cerchiamo di ricostruire una tragedia solo sussurrata e mai affrontata nella sua pienezza e drammaticità. Vorrei che spiegasse ai nostri lettori perché il genocidio armeno è così volutamente offuscato.

Le tragedie del Novecento, i genocidi che hanno costellato questo secolo, sono ferite aperte che con molta fatica si rimarginano nelle vicende famigliari, nelle esperienze personali di chi le ha vissute. Nelle mie vene scorre, per la sua metà, sangue armeno, e con quello la ricca storia di un popolo sofferente.

Il Novecento, secolo di grandi eventi, nel bene e nel male, è stato costellato di tragedie e genocidi. Quello armeno ne è stato il primo, relegato nel contesto della Prima Guerra Mondiale. A subirlo fu un popolo che non era nazione, ma una componente di un impero in via di disgregazione. Seguì una diaspora che portò gli Ar-

meni in tanti angoli d'Europa e oltre oceano. Si integrarono ovunque, non avevano una "terra promessa" o un posto dove tornare. Probabilmente proprio per questa capacità di adattarsi e di diventare Italiani o Francesi nonostante l'origine armena, nell'assimilarsi alle popolazioni che avevano loro aperto le porte, si è fatto del "genocidio" una questione secondaria.

Passando dalle ragioni di Stato alle sue memorie che hanno la "verità del vissuto", vorrei che potesse raccontare di quel 1915 e di come Mamas fu costretto a lasciare il suo forno insieme alla sua famiglia verso l'orrore della deportazione.

Nel 2015, allo scoccare dei cento anni dagli eventi, scrissi per me stesso poche righe per raccontare una storia, quella di Mamas e di Nisan, il più piccolo dei suoi figli, nato nel 1912.

Nisan era un bambino di 3 anni. Viveva a Corum, in Anatolia, suo padre, Mamas, era un fornaio. Nisan aveva un fratello e tre sorelle. Un giorno, era aprile del 1915, improvvisamente arrivò l'ordine di fare le valigie e partire. Il padre di Nisan aveva appena infornato il pane e disse "lasciatemi finire almeno questo lavoro, domani devo aprire il negozio", gli dissero "no devi partire subito, è pericoloso per te". Allora disse ai suoi



*Turchia, 1915,
Armeni in fuga
(credit: google.com)*

lavoranti "prendetevi cura del forno, domani la gente verrà per il pane". Partirono. Nisan, suo padre Mamas, sua madre Satinik, suo fratello e le sue tre sorelle. Destinazione sconosciuta. Settimane dopo, al termine di un viaggio da incubo, si ritrovarono nel mezzo del deserto siriano, Deir Es Zhor, il posto più simile all'inferno presente sulla terra.

L'incubo durò fino al 1919, quando il padre di Nisan decise di tornare nel suo paese, in Anatolia. Fecero il viaggio di rientro. Erano Nisan, suo padre, sua madre e suo fratello. Tre sorelle non ce la fecero, terminarono la loro breve vita nel deserto: la fame e le epidemie se le portarono via. Ora sono angeli in Paradiso. I sopravvissuti della famiglia tornarono a Corum, non era rimasto più nulla di tutto quello che avevano, era stato portato via tutto. Il padre di Nisan volle vedere di nuovo il suo forno. Andò lì, cominciò a guardare da fuori. Uno dei lavoranti lo riconobbe. Uscì fuori e gli disse: "Bentornato al tuo forno".

Nisan aveva un tatuaggio, sul suo braccio destro, lo fece nel deserto, mentre giocava con gli altri sopravvissuti, il tatuaggio era una data, 1915, l'anno in cui era stato deportato. Per il resto dei suoi giorni Nisan non indossò mai una camicia a maniche corte o una maglietta. Si "vergognava" del suo tatuaggio o,

(Continua a pagina 7)

IL BIOPOTERE RIVOLUZIONA LE TEORIE DEI MODELLI DI SVILUPPO

UNA STRATEGIA SENZA STRATEGIA DOVE I PROCESSI DIVENTANO AUTONOMI E DECISORI RISPETTO ALL'ESSERE UMANO

di **SABRINA BANDINI**

Björn Hettne, raffinato ricercatore svedese dell'Università di Göteborg e docente di sociologia e sviluppo della pace, nel suo lavoro *Le teorie dello Sviluppo* (Roma, Asal, 1997) ha proposto una rassegna davvero completa in merito alle categorie delle teorie dello sviluppo partendo da una classificazione di tre mondi di crisi così individuati: *la messa* in discussione dello stato sociale per il Nord; il destino del progetto socialista per l'Est; la crisi dell'economia della sopravvivenza per il Sud.

HETTNE ANALIZZA questi tre mondi spiegandoci come un modello di sviluppo e la sua crisi si studiano in relazione ad alcune categorie di indagini quali il progresso, la modernità, la crescita, la decrescita, la dipendenza, la indipendenza o la interdipendenza dall'Eurocentrismo.

Nei numeri precedenti di questa rivista, abbiamo avuto occasione di soffermarci su temi riguardanti Central Banking, Gas, Clima. Analisi sviluppate sicuramente da una posizione eurocentrica senza però trascurare di sottolineare che la complessità planetaria attuale deve essere considerata per affrontare ogni indagine, proprio perché i modelli di sviluppo, oggi, non possono più essere eurocentrici. Eppure le teorie dei modelli di sviluppo sono entrate in crisi da tempo e per ulteriori ragioni che

proverò a chiarire. La mia riflessione vuole uscire dallo storico dibattito su crescita e decrescita e dalle altre categorie sopra citate per affrontare il problema ormai emergente dell'incapacità dell'uomo di controllare le forze che crea "socialmente", nel senso spiegato da Eric Fromm, venendone poi piuttosto "controllato". Se Fromm ci dice che l'uomo non governa ciò che crea, Benasayag ricercatore nel campo delle neuroscienze e psicanalista, citando l'attualità dello psicanalista della scuola di Francoforte, spiega come un utilizzo disarmonico del digitale, nel mondo, porti a dissociare l'uomo e l'umanità da se stessa con conseguenze importanti rispetto proprio alla definizione di chi sia il decisore a livello planetario. L'uomo decide o si lascia decidere?

NELLE TEORIE che hanno accompagnato le analisi dei vari modelli di sviluppo oggi pare che quel concetto di "pluralità di crisi" di cui ci scriveva Louis Emmerij abbia trovato un riduttore, un comune denominatore, nella nuova digitalizzazione del pianeta. Il digitale, ci dice sempre Miguel

Benasayag (in *il cervello aumentato, l'Uomo diminuito* edito dal centro studi Erickson, nel 2016) è fra le tecniche, fino ad ora sviluppate dall'uomo, così particolare come effetto da collocare a livello planetario l'uomo stesso in una nuova posizione.

OGGI, la rivoluzione digitale, la *macchinizzazione* dell'uomo, l'intelligenza artificiale, è comparabile antropologicamente, in termini di rivoluzione appunto, solamente alla introduzione della scrittura che ha cambiato fisiologicamente ed anatomicamente il cervello umano. In questo modo abbiamo fatto emergere una potenza molto grande che non riusciamo a sistematizzare e ad addomesticare e al contrario colonizza l'essere umano e la cultura.

Quello che ci pare di portata internazionale è che attualmente piuttosto che parlare di crisi dei modelli di sviluppo si può parlare di rivoluzione intervenuta nei modelli di sviluppo in quanto, sempre citando Miguel Benasayag (*Funzionare o esistere*, Milano, Vita e pensiero, 2019), è proprio il

(Continua a pagina 8)

LA MEMORIA DEL DRAMMA ARMENO

(Continua da pagina 6)

forse, voleva dimenticare il giorno in cui gli portarono via la sua infanzia. Nisan era mio nonno.

Rispetto a quegli avvenimenti, qual era la coscienza e la consapevolezza degli Armeni deportati. Quale era la coscienza della loro tragedia?

La consapevolezza nasceva dalle difficoltà quotidiane: la lotta per la sopravvivenza, la ricerca del cibo,

dell'acqua, delle medicine per sconfiggere le malattie. I campi, nel deserto siriano, erano affollati, in prevalenza donne, bambini e anziani. Le comunicazioni erano, ovviamente, difficili ma il "bocca a bocca" arrivava anche lì e, alla fine, forse si sentivano anche fortunati ad essere sopravvissuti al viaggio. I più grandi massacri avvennero proprio durante il tragitto, con queste lunghe carovane che venivano attaccate e non si potevano difendere. La Provvidenza, la fortuna aiutò, insieme ai denari per comprarsi la vita, i più audaci.

Per concludere, come pensa che il popolo armeno possa guarire dal

trauma del genocidio e il popolo turco dalla paranoia dello stesso?

È un percorso molto lungo, le giovani generazioni possono aiutare questo processo; per chi è cresciuto con i racconti, è più difficile. Mia madre, ottantunenne, ha ancora, in un angolo del suo cuore, quella "paura": l'essere armena. È più facile per me e per quelli come me che siamo il frutto dell'assimilazione.

Lavoro da vent'anni in Turchia e non ho mai avuto problemi a dire chi sono e da dove vengo. ■

IL BIOPOTERE RIVOLUZIONA...

(Continua da pagina 7)

posto dell'uomo nel mondo che pare oggi in discussione. Questo *Sapiens* presente sulla terra da un centinaio di migliaia di anni stenta a compiere nella attuale rivoluzione in corso (introduzione del digitale) quella ibridazione necessaria tra digitalizzazione e umanesimo: fondamentale per affrontare la rivoluzione della tassonomia, ovvero la modalità di essere legati all'ambiente ed il suo ordine gerarchico, mantenendovi ancora un ruolo di decisore.

Questa rivoluzione nei modelli di sviluppo è tanto importante da compiere pensando anche alle future generazioni, infatti molti antropologi indagano il decadimento cognitivo degli adolescenti che fa il paio con il terrorismo rivolto ai giovani stessi di sviluppare il loro funzionamento anziché strutturare la loro personalità (Miguel Benasayag *il Cervello aumentato, l'Uomo diminuito*).

IL BIOPOTERE, categoria introdotta da Foucault, rappresenta infatti una strategia senza strategia dove i processi diventano autonomi rispetto all'essere umano e diventano decisori, sostituendosi all'uomo stesso.

Quando parliamo di big data parliamo di una innovazione che non è progresso ma funzionamento che può spingersi ad eliminare il fattore umano. La tecnica che non è consustanziale al biopotere la si potrà utilizzare a favore dell'essere umano riguadagnando la complessità piena di senso dell'umano attraverso una migliore attenzione rispetto alle relazioni interdisciplinari fra biologia e la quantità di informazioni che non consentono all'uomo di agire.

INEVITABILE che queste considerazioni abbiano portato la Commissione Brandt a sottolineare che: "ci piaccia o no, dovremo sempre di più far fronte a sempre più problemi che interessano l'umanità nella sua interezza, così che le soluzioni a questi problemi avranno un carattere inevitabilmente internazionale". Con tutto ciò che ne consegue. ■

IL PARTE

MARIO BORSA, "IL CHIERICO CHE NON TRADI"

di CARLO MERCURELLI

Pubblichiamo la seconda parte del saggio di Carlo Mercurelli sulla figura di Mario Borsa. La prima parte del contributo è apparsa sul numero di dicembre 2022 di questa stessa rivista. (Red.)

Particolarmente dura e penosa sarà per Borsa la vita durante il fascismo. La feroce vigilanza cui è sottoposto, il controllo della corrispondenza e i due arresti - il primo nel 1935 ed il secondo nel 1940 con la dolorosa appendice nel campo di concentramento di Istonio Marina (Vasto, Chieti) - avrebbero potuto minare nel profondo l'uomo (1).

Tuttavia, nonostante le sofferenze e le difficoltà economiche, l'intellettuale lombardo attraversa il ventennio con la speranza di poter riannodare quel vecchio ideale di libertà e di democrazia che aveva animato gli anni giovanili e della prima maturità.

CON LA CADUTA del fascismo, il 25 luglio del 1943, si apre l'ultima intensa stagione del giornalista lodigiano che vivrà, sebbene avesse superato i 70 anni, con lo spirito, il fervore e l'intraprendenza tipica di chi sente il desiderio di avviare un percorso di rinascita civile, politica e culturale, operando una ricostruzione morale e materiale del Paese. Nel giugno del 1944, Borsa ottiene il giusto omaggio alla sua carriera, venendo indicato come futuro direttore del "Corriere della Sera". La sintesi tra le posizioni dei partiti antifascisti, il punto di vista della proprietà e le indicazioni alleate fa ricadere la scelta sull'intellettuale somaglino (2).

La direzione di Borsa del giornale di via Solferino dura poco più di un anno, dall'aprile del 1945 all'agosto del 1946. Nella breve, intensa e quanto mai delicata congiuntura storico-politica del Paese, l'intellettuale lombardo, nei suoi editoriali, affronta molteplici questioni. Con la coerenza e l'equilibrio di giudizio, che avevano



Mario Borsa

contradistinto il suo cammino professionale, prende in esame la ricostruzione delle colpe che hanno condotto a "vent'anni di forzato silenzio" (3), la necessità di ripristinare la legalità costituzionale e la difesa dei partiti, visti come strumenti indispensabili per lo svolgimento del metodo democratico.

NELLE ANALISI di Borsa emerge un parallelo sulle responsabilità della borghesia italiana. Secondo il giornalista, come era accaduto nei primi anni Venti, quando il ceto imprenditoriale preso "da panico pecuniario per i disordini del dopoguerra [...], credette di vedere la propria salvezza sociale nei manganelli degli squadristi", allo stesso modo, nel secondo dopoguerra, legge un analogo atteggiamento di diffidenza e timore verso la nuova fase aperta dalla lotta resistenziale (4).

Tuttavia, con l'onestà intellettuale che lo caratterizza, il nuovo direttore del Corriere della Sera riconosce la necessità di dover frenare le violenze e gli atti di illegalità presenti nelle file partigiane.

A suo giudizio il pericolo di un "possibile movimento reazionario" può essere scongiurato solo con un fermo autocontrollo. Di qui il suo appello ad obbedire "all'autorità costituita", sottolineando "ai Cln periferici [...], che in questo momento il loro dovere è quello di impedire le violenze personali, le rappresaglie, le

(Continua a pagina 9)

MARIO BORSA, "IL CHIERICO..."

(Continua da pagina 8)

minacce, i ricatti, le estorsioni arbitrarie di denaro" (5). Negli editoriali di Borsa trovano spazio i temi della complessa e quanto mai difficile agenda politico-economica del Paese. Particolare rilievo, nelle sue riflessioni, hanno l'avvicendamento - a fine '45 - tra Parri e De Gasperi alla guida del nuovo esecutivo di coalizione e chiaramente la campagna elettorale che anticipa il referendum istituzionale. In merito alla crisi politica - che porta alla caduta del leader azionista e alla successiva formazione del primo governo De Gasperi - Borsa, se da un lato non usa mezzi termini nel presentare le vere ragioni di quanto è accaduto (6), dall'altro riconosce che i "punti programmatici" del leader democristiano mostrano il loro "affidamento antifascista e democratico" (7) e perciò invita le forze politiche a sostenere il nuovo governo (8).

RELATIVAMENTE all'appuntamento referendario, le settimane che anticipano il voto del 2 giugno del 1946 costituiscono uno dei momenti più alti del magistero pubblicistico di Borsa. Gli articoli dell'intellettuale lodigiano rappresentano un autentico manuale di didattica del giornalismo, in cui il dovere della scelta per la causa repubblicana viene declinato nel rispetto dei valori della prassi liberal-democratica. Emblematico a tal proposito è l'editoriale, che campeggia in prima pagina, nel giorno delle votazioni, dal titolo *Tutti alle urne!*

Borsa, nell'appello ad esercitare "con serietà, con compostezza, con calma e con un gioioso senso d'orgoglio" il diritto al voto - contribuendo così "individualmente e direttamente alle sorti del nostro Paese" - e riservando feroci critiche a chi per anni lo aveva impedito (9), presenta ai suoi lettori l'importanza storica di quel giorno, mettendo in luce che "quale che sia l'esito del referendum", occorre impegnarsi "fin d'ora ad accettarlo e a rispettarlo", poiché "in questo riconoscimento e in questa accettazione della volontà popolare, noi daremo al mondo la miglior prova che siamo degni della libertà che abbiamo finalmente riconquistato". (10) L'infuocata vigilia che accompagna il voto vede Borsa impegnato attivamente nel confutare stereotipi e pre-

giudizi, creati *ad hoc* dalla stampa filo monarchica. Con la preoccupazione di far comprendere agli elettori italiani la necessità di operare una scelta che garantisca un potere neutro e preservatore - in grado di svolgere una funzione di equilibrio e salvaguardia nella vita dello Stato, intervenendo in qualità di giudice-arbitro nei conflitti tra esecutivo e legislativo - l'intellettuale lodigiano mette in luce i limiti che hanno contraddistinto l'operato di Casa Savoia, affermando come "dal 1870 al 1925 il re in Italia non ha mai regnato ma, più o meno direttamente, ha sempre governato".

"La monarchia non è stata un simbolo, ma una realtà, non un ornamento dell'edificio, ma il suo pilastro centrale, e il popolo che avrebbe dovuto vigilare, reagire e rivendicare i suoi diritti, non ha mai esercitato *costituzionalmente* la sua volontà: una parte, supinamente, ha lasciato fare; l'altra, incautamente, ha istigato a fare" (11).

TRA I PERNICIOSI luoghi comuni, propagandati incessantemente dalla stampa conservatrice, quello della *paura* costituisce uno dei temi su cui il direttore del "Corriere della Sera" dovrà intervenire più volte nei suoi editoriali. Le considerazioni di coloro che associano la vittoria della Repubblica al pericolo del disordine e dell'anarchia, vengono respinte da Borsa, mettendo in luce, da un lato, la necessità di evitare di "gettarsi paurosamente ancora sotto i piedi della monarchia di ieri" - espressione di "un brutto ieri, un tragico ieri, un imperdonabile ieri (12)" - dall'altro, l'esigenza di avere fiducia e coraggio nel cammino di ricostruzione politica e democratica dell'Italia: "il buio non è né nella repubblica né nella monarchia, purtroppo è in noi, nella nostra ignoranza, o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte. Basterebbe avere un po' di fede in noi stessi, nelle cose e nel paese, per vedere chiaramente la strada da percorrere e come percorrerla. Noi non avremo nulla da temere da questa strada se sapremo tenere le mani sulla libertà che abbiamo riconquistata e se ci persuaderemo di una cosa sola: che libertà è coscienza e rispetto dei limiti" (13). Il risultato delle urne apre un nuovo corso nella storia d'Italia. Se a partire dalla fase politica successiva all'esito referendario è possibile erigere un edificio democratico, che poggi su solide basi costituziona-

li, tale conquista è certamente attribuibile anche allo sforzo dell'allora direttore del "Corriere della Sera". Dinanzi ad un'opinione pubblica profondamente polarizzata, incerta e divisa, il dialogo tenuto con i settori della borghesia italiana risulterà quanto mai decisivo nell'affermazione repubblicana.

Se dello stigma genetico dell'Italia repubblicana Borsa sarà uno dei protagonisti, sulla stagione politica, che prende avvio da quel 2 giugno del 1946, l'intellettuale lombardo esprime diverse critiche. Non apprezza, infatti, la cautela e l'ambiguità del secondo governo De Gasperi, evidenziando come i principali partiti che lo compongono "non sono quel che dicono di essere e fanno della diplomazia e dell'opportunismo" la propria stella polare. "La paura dell'impopolarità" di talune scelte, "la mancata epurazione, l'intangibilità della burocrazia fascista", il non aver posto freni adeguati "alla corruzione e al sopruso" e "l'infelice amnistia, che ha ridato piena cittadinanza al fascismo" lasciano *perplesso* e *amareggiato* l'integerrimo pubblicista (14).

LE AMAREZZE per l'ormai settantaseienne Borsa non si esauriranno tuttavia alle sole insoddisfazioni per l'indirizzo generale della politica nazionale. Di lì a qualche settimana, infatti, in rotta con la proprietà della testata - desiderosa di imporre una linea conservatrice al giornale - decide di lasciare il foglio di via Solferino.

L'annuncio delle dimissioni avviene attraverso una sobria nota in cui si intrecciano delusione, ma anche la fiera consapevolezza di aver interpretato a pieno il senso del mestiere di giornalista: "I miei compagni di lavoro sanno del proposito, più volte loro manifestato, di lasciare la direzione del giornale, divenutami alquanto onerosa. Se, al momento di effettuarlo, dicessi che non mi rincresce, direi una bugia: quello che posso dire sinceramente, e lo dirò con le belle parole di San Paolo, è che, andandomene, mi sento la coscienza tranquilla, come di uno che ha fatto il suo dovere: *Bonum certamen certavi: cursum consummavi, fidem servavi*" (15).

La citazione tratta dalla seconda epistola a Timoteo (16) è il commiato di un uomo che ha amato il suo lavoro e con un certo rammarico è consapevole che la *corsa sia terminata*; tuttavia chi ha *gareggiato*, tenendo *fede* ai valori e al senso di responsabi-

(Continua a pagina 10)

MARIO BORSA, "IL CHIERICO..."

(Continua da pagina 9)

lità di chi fa informazione, può congedarsi senza rimpianti. Nell'affermazione dell'apostolo dei Gentili è in qualche modo racchiuso il percorso professionale e umano del giornalista lodigiano. Borsa non rinunciò mai alla sua autonomia e non accettò alcun tipo di compromesso. L'indipendenza è stata senza dubbio il suo tratto identitario che, nell'ultima pagina delle sue *Memorie*, lascia come paradigma di riferimento per le future generazioni: "Dite sempre quello che è bene o che vi par tale anche se questo bene non va precisamente a genio ai vostri amici: dite sempre quello che è giusto, anche se ne va della vostra posizione, della vostra quiete, della vostra vita. Ricordatevi sempre di ciò che lo spirito dell'Imbonati diceva al Manzoni: non ti far mai servo, non far tregua coi vili: il santo vero mai non tradir. Siate dunque indipendenti e inchinatevi solo davanti alla libertà, ricordandovi che prima di essere un diritto la libertà è un dovere e che per vivere liberi voi dovete imporre a voi stessi più freni di quelli, che per farci suoi schiavi, vi aveva imposto il nostro amato duce" (17). ■

Note

1 - Cfr. M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, cit. pp. 425-428.

2 - Cfr. G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 384.

3 - M. Borsa, *Sincerità*, "Corriere d'Informazione", 22 maggio 1945.

4 - *Ibidem*.

5 - M. Borsa, *La reazione*, "Corriere d'Informazione", 2 giugno 1945. Su questo punto Borsa tornerà qualche settimana dopo, rimarcando l'esigenza di un deciso intervento del nuovo governo Parri, poiché "ristabilire la legalità significa non soltanto epurare il Paese dai fascisti ma anche epurare certi antifascisti dal loro fascismo, dalla loro mentalità fascista, dai loro metodi fascisti, dalle loro imbecillità quasi fasciste e dalla loro prepotenza molto fascista". Cfr. M. Borsa, *Punti essenziali*, "Corriere d'Informazione", 28 giugno 1945.

6 - Borsa afferma esplicitamente che "non si vuole più Parri alla guida del governo [...], per ciò che Parri significa". Il politico piemontese non è, infatti, l'espressione di un "antifascismo fatto di luoghi comuni [...]" e di opportunistici e spesso insinceri assentimenti". Secondo Borsa l'antifascismo di Parri "data da mezzo secolo, è nato nel suo spirito, si è rinsaldato nel carcere, nell'isola di deportazione, si è nutrito di meditazione e di studio. È un antifascismo che non conosce adattamenti o compromissioni. È, insomma, un antifascismo un po' fastidioso e

LA DIRETTIVA 2008/98/CE DEL 19 NOVEMBRE 2008

INCENERITORI PER RIFIUTI SOLIDI URBANI: OBSOLETI NELL'UE

di LUCA BENEDINI

Viene qui riprodotto in buona parte, e aggiornato, un intervento - apparso una decina d'anni fa in una rivista locale - che si muoveva tra il campo giuridico, quello tecnico e quello ecologico focalizzandosi sulle prescrizioni dell'UE nel campo dei rifiuti, sui modi di ottimizzarle e sulle possibilità di migliorare ulteriormente la loro capacità di incidere sulla realtà corrente della produzione e del consumo. Dal momento che la realizzazione di inceneritori (o, come è divenuto di modo definirli, "termovalorizzatori") costituisce ancora oggi un argomento capace di scatenare grandissime discussioni e addirittura di far cadere in pratica un governo, appare essere il caso di puntualizzare la questione, nelle attuali circostanze, con la maggiore precisione e affidabilità possibile.

Nell'esauriente articolo *Gli inceneritori per R.S.U. sono ormai obsoleti e fuorilegge*, redatto da Luca Benedini, Fausto Fraccalini e Caterina Di Francesco e pubblicato nel mensile locale lombardo "La Civetta" dell'ottobre 2011, si leggeva quanto segue (che è totalmente valido ancora oggi né se ne prevede alcuna significativa variazione nel breve e medio termine):

"La gestione dei rifiuti in Italia e negli altri paesi dell'UE è regolata dalla legislazione europea: precisamente, dalla Direttiva 2008/98/CE del 19 novembre 2008, alla quale tutti gli altri livelli di legge devono adeguarsi.

L'art. 4 di questa direttiva stabilisce una precisa 'gerarchia dei rifiuti', in base alla quale negli Stati membri dell'UE va fatto il possibile per: ridurre i rifiuti (ad esempio, abbandonando l'usa e getta', facilitando il riuso dei prodotti ed estendendo il loro ciclo di vita); espandere il riutilizzo nell'ambito dei rifiuti che non si è potuto ridurre (facendo così in modo che prodotti - o componenti di prodotti - diventati rifiuti possano essere reimpiegati senza altri pretrattamenti); riciclare i rifiuti che non si è potuto ridurre o riutilizzare (cioè in pratica recuperare i materiali in essi contenuti, in modo da poterli destinare a nuovi impieghi); recuperare efficientemente energia dai rifiuti che non si è potuto ridurre, riutilizzare o riciclare (di solito ciò avviene mediante un inceneritore); infine, smaltire in maniera accurata la parte dei rifiuti che non è risultato possibile in alcun modo sottoporre a procedimenti di riduzione, di riutilizzo, di riciclaggio o di efficiente recupero energetico (è qui che vengono tipicamente in gioco le

che potrebbe, dati i momenti, essere a certuni d'imbarazzo". Cfr. M. Borsa, *Questa crisi*, "Corriere d'Informazione", 24 novembre 1945.

7 - M. Borsa, *Si va con le stampe*, "Corriere d'Informazione", 7 dicembre 1945

8 - M. Borsa, *Governi stagionali*, "Corriere d'Informazione", 11 dicembre 1945.

9 - Borsa sottolinea come la libertà positiva per antonomasia fosse stata negata "dal fascismo col sostegno della monarchia", condannando così le persone "a tacere, a disinteressarsi della cosa pubblica e ad assistere parzialmente passivi alla follia di Mussolini". Cfr. *Tutti alle urne!*, "Nuovo Corriere della Sera", 2 giugno 1946.

10 - *Ibidem*.

11 - M. Borsa, *Immaturi per la monarchia*, "Corriere d'Informazione", 28 aprile 1946.

12 - M. Borsa, *La responsabilità della borghesia*, "Nuovo Corriere della Sera", 19 maggio 1946. Analoga argomentazione viene ripresa nell'editoriale del 1 giugno, allorché Borsa scrive: "Paura di che? Del nuovo. Perché nuovo? Qualunque cosa ci capiti domani, non sarà mai così brutta, così disastrosa, così tragica come ciò che ci è capitato ieri". Cfr. M. Borsa, *Concludendo*, "Nuovo Corriere della Sera", 1° giugno 1946.

13 - M. Borsa, *Concludendo*, cit.

14 - M. Borsa, *Momento critico*, "Nuovo Corriere della Sera", 14 luglio 1946. Nel testo riporto in corsivo due aggettivi, che vengono declinati al plurale nell'editoriale.

15 - M. Borsa, "Nuovo Corriere della Sera", 6 agosto 1946.

16 - Vedi P. Iovino, *Lettere a Timoteo. Lettere a Tito*, Roma, Edizioni Paoline, 2005.

17 - M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, cit., p. 456.

INCENERITORI PER RIFIUTI SOLIDI URBANI...*(Continua da pagina 10)*

discariche). È una sequenza che era già prevista nelle precedenti direttive del 1975 e del 2006, eccetto per il fatto che nel 2008 è stato puntualizzato che il riutilizzo è preferibile al riciclaggio, mentre in precedenza queste due opzioni erano sostanzialmente equiparate tra loro.

“In tutte queste operazioni, comunque, andrebbe pienamente salvaguardato il punto di vista ecologico. L’art. 13 prescrive infatti che ‘la gestione dei rifiuti sia effettuata senza danneggiare la salute umana’ e ‘senza recare pregiudizio’, o ‘creare rischi’, all’ambiente. Non si può dimenticare, peraltro, che anche le versioni più progredite (e costose) realizzabili nel campo degli inceneritori e delle discariche mantengono nel tempo un complesso di effetti inquinanti e di rischi che non è certo trascurabile...”

“L’art. 4 precisa anche che la gestione dei rifiuti va effettuata ‘in modo pienamente trasparente’ e in sintonia con la volontà dei cittadini, mediante la loro ‘consultazione e partecipazione’. E sottolinea che, nell’eventualità di contrasti tra aspetti particolari di tale gestione, si dovrebbe saper privilegiare la valutazione d’insieme: ‘Nell’applicare la gerarchia dei rifiuti [...] gli Stati membri adottano misure volte a incoraggiare le opzioni che danno il miglior risultato ambientale complessivo. [...] Gli Stati membri tengono conto dei principi generali [...] di precauzione e sostenibilità, della fattibilità tecnica e della praticabilità economica, della protezione delle risorse nonché degli impatti complessivi sociali, economici, sanitari e ambientali’.

“FINO A QUALCHE ANNO FA queste prescrizioni tendevano a dare un considerevole spazio a inceneritori e discariche per RSU, a causa soprattutto dei limiti che erano ancora caratteristici della raccolta differenziata (non si dimentichi inoltre che l’incenerimento produce solitamente ampi scarti da smaltire in discarica). Negli ultimi anni, però, sono state messe finalmente a punto delle modalità di raccolta differenziata ‘porta a porta’ che consentono sistematicamente risultati di grande efficacia e che, nel contempo, permettono che anche la

frazione indifferenziata sia talmente ‘pulita’ da rendere possibile, senza grandi difficoltà o grandi costi, un suo trattamento capace di trarre da essa un’ampia serie di materiali pienamente reinsertibili nel ciclo produttivo. In questo modo *si può ridurre praticamente a zero la quota di RSU da cui non si è riusciti a recuperare materiali ma da cui resta possibile recuperare energia, e si può minimizzare nel contempo la loro quota destinata alla discarica.*

“Per chiudere il cerchio e arrivare al loro completo riciclaggio, il passo decisivo che ancora manca è l’approvazione di leggi che prevedano che ogni prodotto disponibile sul mercato sia facilmente riciclabile (eventualmente grazie al fatto che, nei casi più complicati, le stesse aziende produttrici siano tenute ad occuparsi delle operazioni di smontaggio e riciclaggio dei loro prodotti)”.

“Visto che le pubbliche istituzioni nazionali e locali sono generalmente miopi ed ecologicamente poco accorte, in tutta l’UE la ‘società civile’ dovrebbe dunque informarle del fatto che ormai gli inceneritori per RSU non solo hanno l’effetto di inquinare, di spreca risorse e di costare in modo abnorme, ma sono anche obsoleti e sostanzialmente fuorilegge. Non uno solo di questi impianti andrebbe approvato nell’UE in futuro: in base alla Direttiva 2008/98/CE e alle tecnologie oggi disponibili, i piani per la gestione dei rifiuti non potrebbero che essere basati - oltre che su prevenzione e riutilizzo - su un’accurata raccolta ‘porta a porta’ (o su forme di raccolta equivalenti) e sulla realizzazione di impianti di trattamento”.

DAL 2011 AD OGGI è cambiato molto poco dal punto di vista giuridico in questo campo: la nuova *Direttiva 2018/851* del 30 maggio 2018 ha integrato in modo ancor più ecologico la precedente *Direttiva* del 2008, così da rafforzare ulteriormente il riutilizzo e il riciclo dei rifiuti, favorendo il passaggio a una *“economia circolare”* in cui si privilegino in primo luogo i prodotti durevoli, riutilizzabili, riparabili ed eventualmente aggiornabili e in secondo luogo quelli i cui componenti possono essere riciclati dopo un disassemblamento di ciascun prodotto.

In tal modo, viene riconfermato e ulteriormente approfondito l’indirizzo europeo di una vera e propria *“gestione integrata” dei rifiuti che sia pienamente sostenibile nel tempo* (attraverso un’impostazione produttiva

non consumistica e impianti di trattamento specializzati nel diretto recupero delle materie prime contenute nei prodotti in commercio), mirando a non produrre alcuna forma specifica di inquinamento.

DAL PUNTO DI VISTA TECNICO, va sottolineato il fatto nodale che per il trattamento dei rifiuti sono stati aperti nell’UE numerosi impianti con una tale impostazione, a volte con tecnologie particolarmente evolute.

In particolare, in questi anni il riciclaggio più problematico è stato quello della plastica, e ciò a causa sia dei tanti tipi di plastica in commercio sia, indirettamente, dell’accumulo - soprattutto nei mari - di oggetti in plastica e di microplastiche tossiche entrate ampiamente ormai nelle catene alimentari sino agli esseri umani. Per ovviare in maniera veramente efficace a questi due aspetti occorre fare ancora - e in modo *generalizzato* - un ulteriore passo oltre il recente divieto dei prodotti *“usa e getta”* e oltre la progressiva sostituzione concreta che sta avvenendo per numerosi prodotti a base di plastica mediante il passaggio a dei materiali alternativi, come principalmente la carta e altre sostanze cellulosiche (anche nella forma dei poliaccoppiati, ormai pienamente riciclabili a partire dall’azione delle cartiere specializzate nella carta riciclata), il vetro, oppure - ma con molti *“distinguo”* - alcune delle cosiddette *“bioplastiche”* (1).

In pratica, occorre indirizzarsi non più verso un riciclo generico delle plastiche tutte assieme (una modalità che dopo una prima fase incoraggiante ha faticato a trovare qualcosa di effettivamente utile da realizzare e quindi anche a coprire i propri costi operativi) (2), ma il più possibile verso *il riciclo di ciascun tipo di plastica per conto suo*. Sono già state messe a punto diverse tipologie di macchinari capaci di separare rapidamente e in modo automatico le varie plastiche anche se raccolte tutte assieme alla rinfusa (3), oltre al fatto che nel caso di una raccolta differenziata ben fatta potrebbe essere concepibile anche il fare intervenire una separazione manuale.

Viste anche le vigenti - e giuridicamente ineludibili - *Direttive europee*, si dovrebbe dunque procedere con decisione verso questo indirizzo, tenendo anche presente che un aiuto specifico che potrebbe facilitare il riciclo dei vari tipi di plastica potrebbe

(Continua a pagina 12)

INCENERITORI PER RIFIUTI SOLIDI URBANI...

(Continua da pagina 11)

essere costituito, sul piano legislativo, dal regolamentare le plastiche in commercio (ovviamente previa consultazione delle industrie che ne sono produttrici o utilizzatrici) in modo da *ridurne e standardizzarne* i tipi disponibili sul mercato. Di questa semplificazione e razionalizzazione beneficerebbero certamente gli impianti attualmente dotati di macchinari come quelli già ricordati e, ancor più, i futuri impianti in cui si potranno installare ulteriori macchinari di tal genere.

Data anche la saggia tendenza attuale ad una crescente riduzione nell'uso complessivo di plastiche, si direbbe presumibilmente consigliabile e avveduto che gli impianti di trattamento attivi nel recupero delle plastiche - e quanto mai *necessari* sia oggi che nel prossimo futuro - siano attivi anche nel recupero di altre materie prime, così da non dipendere eccessivamente dal punto di vista operativo ed economico dal settore appunto delle plastiche, che appare esposto alla futura possibilità di consistenti oscillazioni di utilizzazione e di mercato, specialmente nel medio termine.

Alla luce delle tecnologie oggi disponibili e del quadro generale della "gestione rifiuti" delineato nelle Direttive europee, appare pertanto pienamente evidente che le *concessioni pubbliche* e gli *investimenti pubblici* nel settore dei rifiuti dovrebbero *spostarsi definitivamente* dalle discariche e dai "termovalorizzatori" ad una *raccolta differenziata effettivamente accurata* e agli *impianti di trattamento destinati al recupero effettivo* delle varie materie prime. E a questo proposito va rammentata di nuovo l'esigenza di trasparenza e di partecipazione che le Direttive sanciscono indiscutibilmente in tale gestione. ■

Note

1 - Nel complesso, le bioplastiche sono molto meno vantaggiose di quanto si tenda a pensare comunemente sull'onda dell'entusiasmo diffuso tra la popolazione dai loro produttori. Alcune delle loro controindicazioni: molte bioplastiche hanno bisogno del compostaggio industriale (a temperature particolarmente alte, attorno ai 55-60 gradi centigradi) per poter essere degradate; se non vengono appunto compostate in quel modo, anche molte di esse tendono

ILSE HERLINGER WEBER E LA NINNA NANNA AD AUSCHWITZ

di SILVIA COMOGLIO

“Ninna nanna ti culla il vento/
e soffia lieve sul liuto lento. /
Sfiora dolce il verde campo/ e
l'usignolo intona il suo canto./
Ninna nanna ti culla il vento/ e
soffia lieve sul liuto lento.//
Ninna nanna ti culla la luna/ e s'illumina a
lanterna./ Volge lo sguardo sul mondo intero/
dalla volta scura del cielo./
Ninna nanna ti culla la luna/ e s'illumina a
lanterna.//Ninna nanna...
riposa, riposa/ or la terra è silenziosa./
Non un suono nel tuo sonno,
dolce e calma è questa quiete. /
Ninna nanna ... riposa, riposa/ or la terra
è silenziosa”. (1)

CON QUESTA NINNA NANNA, con *Wiegala*, Ilse Herlinger Weber addormenta i bambini a Theresienstadt, il Campo di concentramento in cui Ilse fu deportata nel 1942 con il marito Willi e il figlio Tommy.

Ilse Herlinger, ebrea ceca di lingua tedesca, nasce nel 1903 nel distretto di Ostrava, a Witkowitz. Ha sedici anni quando in un questionario per la rivista *Kränzchen* rivela che la sua

“piccola passione” sono i bambini, ed è per loro che fin da giovanissima Ilse scrive fiabe poesie e spartiti musicali.

Quando nel 1930 sposa Willi Weber, Ilse è già un'affermata scrittrice per l'infanzia. Scrive e lavora alla radio da dove trasmette le sue fiabe. I suoi successi letterari e le sue aspirazioni sono testimoniati nelle lettere che Ilse scrive a Lilian von Löwenadler, la più grande amica di Ilse incontrata rispondendo alla rubrica della rivista *“Kränzchen”* *“Cercasi amica di penna”*. Un'amicizia e una corrispondenza preziosa, questa, tra Ilse e Lilian, documentata e proposta nel libro a cura di Rita Baldoni *Ilse Weber, l'ultimo Lied*, edito da Salomone Belforte & C.

È ATTRAVERSO questa corrispondenza che è possibile ricostruire la vita e la quotidianità di Ilse sempre più inghiottita dall'avanzare degli eventi della Storia. *“Lilian - scrive Ilse il primo novembre del 1936 - di recente mi pare proprio di avere alla radio un nemico nascosto. [...] Non*

(Continua a pagina 13)

INCENERITORI PER RIFIUTI SOLIDI URBANI: OBSOLETI NELL'UE

a dar luogo nel tempo sia ad accumuli duraturi - come i “soliti” prodotti in plastica - sia ad effetti tossici analoghi a quelli delle microplastiche; per poter essere realizzate, molte bioplastiche sottraggono all'umanità sostanze alimentari e quindi tendono ad accrescere fenomeni estremamente problematici come fame e carestie; e via dicendo.

2 - Per le imprese private impegnate in questa attività ne sono derivati ovviamente dei crescenti problemi di redditività. Uno degli effetti concreti di tutta questa situazione è che negli scorsi anni si è sviluppata una deliberata, semplicistica, sbrigativa e frettolosa tendenza - ben poco regolare dal punto di vista normativo - ad inviare direttamente all'incenerimento la plastica, anche quando proveniente da una raccolta differenziata sostanzialmente ottimale. Colpisce la lentezza che si è avuta nel comprendere che bisognava passare da un'unica lavorazione della plastica nel suo stato misto alla separazione tra le varie plastiche. I grossi interessi economici in gioco nell'incenerimento (un'attività che, una volta approvata e avviata in una località, *di fatto* opera solitamente in una *privilegiatissima* - e redditizia - situazione di monopolio) hanno costituito indubbiamente uno dei fattori *sotterranei* che hanno favorito e continuano a favorire questa estrema lentezza...

3 - I principali metodi automatici di separazione delle plastiche si basano sull'uso di vari liquidi aventi tra loro diversa densità, di centrifughe o di varie metodologie di tipo ottico. Cfr. p.es. gli articoli *Libriamo dalla plastica*, a cura di Riccardo Oldani (*“Focus”*, settembre 2018), e, in rete, *C'è plastica e plastica, una tecnica rivoluzionaria consentirà di aumentare il riciclo* (<https://ambiente.tiscali.it/greeneconomy/articoli/tecnica-rivoluzione-riciclo-plastica/>, 10 gennaio 2022).

ILSE HERLINGER WEBER ...

(Continua da pagina 12)

riesco a guadagnare quasi più nulla, l'antisemitismo mi sta sbarrando tutte le porte". (2)

E ancora il 13 febbraio 1938: "Cara Lilian, il 24 dicembre alle 17.40 va in onda da Praga una mia trasmissione radiofonica "Il musicante con il flauto". [...] Poi ho promesso una lettura di mie opere alla radio di Ostrava e dovrò preparare una rappresentazione per il giorno della mamma. Al momento però non ho bambini che reciteranno. L'insegnante, che da anni lavora con me, ha contratto un'infezione con il bacillo antisemita e prende tempo...". (3)

I provvedimenti contro gli ebrei si inaspriscono giorno dopo giorno: "La vita - scrive Ilse il 25 dicembre 1938 - per noi è diventata insopportabile, viviamo qui quasi come fra bestie [...] e non come fra esseri umani. I più infami sono i tedeschi, con i quali abbiamo sempre vissuto bene e in armonia. Tutto il dolore che sopportiamo per loro è sempre troppo poco". (4)

RESTARE in Cecoslovacchia è impensabile. Ilse e Willi fanno anche domanda per un piccolo podere in Palestina, ma, come sente Ilse, andarsene non sarà possibile. Soltanto il figlio maggiore Hanuš riuscirà a lasciare la Cecoslovacchia con uno degli ultimi Kindertransport organizzati da Nicholas Winton.

Ilse Willi e Tommy nel febbraio del 1942 da Praga vengono deportati a Theresienstadt, Qui Ilse chiederà di essere assegnata all'infermeria e di occuparsi dei bambini malati. E per loro, per esorcizzare l'orrore in cui sono costretti a vivere, Ilse scrive circa sessanta poesie e filastrocche trasponendone molte in musica. Insieme Ilse e i bambini cantano e ripetono le filastrocche e insieme affronteranno anche il trasferimento ad Auschwitz.

Il primo ad essere trasferito da Theresienstadt ad Auschwitz è il marito Willi. Prima però di lasciare il Campo Willi nasconde nel maneggio di Theresienstadt tutte le poesie e gli spartiti musicali che Ilse ha composto e creato tra il febbraio 1942 e il settembre 1944.

Il 4 ottobre 1944 Ilse con il figlio Tommy e i bambini dell'infermeria

Ilse Herlinger Weber con la sua famiglia (Praga, Jewish Museum)



vengono deportati ad Auschwitz. Qui, al suo arrivo Ilse incontra un amico di famiglia che, sopravvissuto, racconterà poi ad Hanuš: "Un giorno nell'autunno 1944 vidi un gruppo di dieci o quindici bambini che era appena arrivato. Ilse era in mezzo a loro. [...] Non ci era assolutamente permesso di entrare in contatto con le persone in fila, tuttavia poiché la sentinella era casualmente abbastanza lontana, raggiunsi Ilse dall'altra parte e lei mi riconobbe subito: 'È vero che possiamo fare la doccia dopo il viaggio', domandò. Non volli mentirle e risposi: 'No, questa non è una doccia, è una camera a gas, e ora ti dò un consiglio. Ti ho spesso sentito cantare nell'infermeria. Entra con i bambini cantando nella camera a gas il più in fretta possibile. Siediti con i bambini sul pavimento e continua a cantare. Canta con loro ciò che hai sempre cantato. Così inalerete il gas più velocemente, altrimenti verrete uccisi dagli altri quando scoppierà il panico'. La reazione di Ilse fu strana. Rise, come assente, abbracciò uno dei suoi piccoli e disse: 'Allora non faremo la doccia'". (5)

SOLO Willi sopravvive. Tornato a Theresienstadt recupera le poesie e i canti di Ilse, quelle poesie e quei canti che furono l'unico conforto per i bambini internati a Theresienstadt. Poesie e canti che Rita Baldoni ha tradotto per noi dal tedesco e che ci dicono della terribile quotidianità di Theresienstadt ma anche e soprattutto dell'amore incondizionato di Ilse per i suoi bambini: "Siedo ac-

canto a culle non mie,/ così spesso alla luce del tramonto:/ piccolissime dita/ si stringono fra le mie./ Occhi grandi di figli non miei/ mi osservano/ così limpidi, così fidenti/come solo un bimbo sa./ Intorno a me svanisce allora / la greve tristezza/ e provo un tale amore/ come se mio fosse quel bimbo./ Voi, care pupille,/ su cui dolore ancora non ha inciso,/ forse là lontano/ anche mio figlio, qualcuno lo ama!". (6) ■

Riferimenti e Note

R. Baldoni, *Ilse Weber, l'ultimo Lied*, Livorno, Salomone Belforte & C., 2017.

1 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit, pag. 276. Per una versione cantata di Wiegala: https://www.youtube.com/watch?v=Y_CfMk53AEU

2 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit. p. 16.

3 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit. p. 16.

4 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit. p. 17.

5 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit. p. 284.

6 - Ilse Weber, *l'ultimo Lied*, cit. p. 203.

Si segnala la testimonianza di Aviva Winklerová Bar-On: <https://www.memoryofnations.eu/en/bar-roz-winklerova-aviva-1932> Punto 6: *Songs from the Terezin infirmary* Aviva Bar-On, deportata a 10 anni a Theresienstadt, in questa testimonianza canta una delle canzoni di Ilse rimaste inedite e che Ilse faceva cantare ai suoi bambini: *Když jsem ležel v Terezin*.

VACLAV HAVEL: DI DISSIDENZA E DI SALVEZZA

di GIUSEPPE MOSCATI



All'alba del nuovo anno può avere un senso riandare alla pagina, all'attività politica e più in generale all'impegno di dissidenza di Vaclav Havel (Praga, 1936-2011), il primo capo di Stato non comunista dal 1948. Un impegno, il suo, teso all'*apertura* di un mondo totalitarista, che più volte lo ha colpito, lo ha imprigionato per ben cinque anni e ne ha limitato pesantemente la libertà di espressione.

Drammaturgo, poeta e politico ceco, tra i più brillanti esponenti del Movimento "Charta 77" e tra i più attivi promotori del Forum civico composto dai gruppi dissidenti, nel dicembre del 1989 venne eletto come presidente della Cecoslovacchia (lo sarebbe rimasto sino al luglio del '92), da leader della cosiddetta "Rivoluzione di velluto". Nel gennaio '93 diventò presidente della Repubblica ceca, per poi dedicarsi sempre di più ad attività a favore di istituzioni internazionali.

Notevoli sono le componenti autobiografiche dell'opera *Brevemente, per favore* (Prosím stručně, 2006), attraverso le pagine della quale si può leggere l'Havel pubblico e insieme intravedere parecchio di quello privato. I suoi scritti drammaturgici, tra i quali *La festa in giardino* (Zahradní slavnost, 1963), *Memorandum* (Vyrozumění, '65) e *Il commiato* (Odcházení, 2007), mantengono significativi echi di Čechov, ma anche di opere di autori francesi dell'assurdo e sono esse stesse particolarmente ricche di intensi elementi etico-

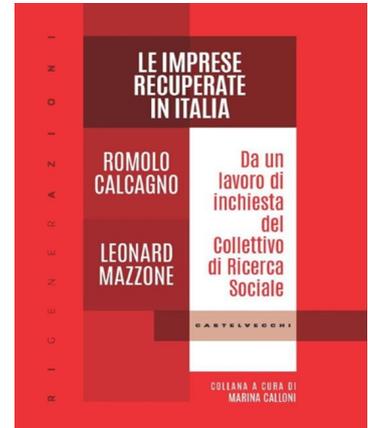
IL PRIMO VOLUME DELLA NUOVA COLLANA "RIGENERAZIONI"
DI CASTELVECCHI EDITORE

LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA

di DANIELA BELLITI

Nato da un lavoro del Collettivo di Ricerca Sociale, *Le imprese recuperate in Italia* (Castelvecchi, 2022) è un volume che ricostruisce la genesi, l'esperienza e la storia di lavoratori e lavoratrici che, per salvare il posto di lavoro dalla crisi annunciata della propria azienda, hanno riconvertito in forma cooperativistica la proprietà e proseguito l'attività produttiva prendendo sulle loro spalle l'intera responsabilità della programmazione e della gestione. Come ci informano i curatori, Romolo Calcagno (dottore di ricerca in Sociologia e Scienze Sociali Applicate) e Leonard Mazzone (assegnista di ricerca in Filosofia Politica e Sociale a Milano-Bicocca), questo lavoro è stato il primo in Italia a mappare, studiare e catalogare le imprese recuperate, nate dalla metà degli anni Ottanta in poi grazie al varo della Legge Marcora (L. 49/85).

Già lo stesso progetto di ricerca rappresenta di per sé una presa di posizione politica. Ispirato al modello del *Programa Facultad Ahierta* e del *Centro di Documentación* di Andrés Ruggieri della facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Buenos Aires, il Collettivo di Ricerca Sociale non si è limitato a svolgere uno studio quali-quantitativo su un fenomeno fino a qui quantomeno sottovalutato, ma ha scelto di adottare la funzione



Le imprese recuperate in Italia. Da un lavoro di inchiesta del Collettivo di Ricerca Sociale, a cura di Romolo Calcagno e Leonard Mazzone, RIGENERAZIONI, collana a cura di Marina Calloni, Roma, Castelvecchi, 2022, pp. 160, euro 17,50

militante della ricerca: "dire come stanno le cose", assumendo cioè la verità non come entità neutra né come principio ideologico a conferma dei valori espressi dal contenuto della ricerca stessa, bensì come risorsa critica e trasformativa della realtà.

Infatti, il lavoro del Collettivo ha promosso la creazione della Rete Nazionale delle Imprese Recuperate, che lavorando in sinergia con le centrali cooperative alimenta al proprio interno comunicazione e scambi commer-

(Continua a pagina 15)

VACLAV HAVEL: DI DISSIDENZA E DI SALVEZZA

politici. Tra gli altri suoi libri, inoltre, vanno ricordati anche *La diminuita possibilità di concentrazione* (1968), *Audience* e *Vernissage* (entrambi del '75), le *Lettere a Olga* ('85), *Risanamento* ('88) e *Una parola sulla parola* ('89). Ma c'è una frase di Vaclav Havel in particolare che mi pare meriti oggi più che mai tutta la nostra attenzione: "La salvezza di questo mondo umano non risiede in nessun altro luogo che nel cuore umano, nella capacità umana di riflettere, nella mansuetudine umana e nella responsabilità umana". Ecco, questo è quel punto di contatto tra la lucidità della dissidenza e il coraggio della speranza che mi piace sottolineare e a tutti augurare per il nascente anno. ■

LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA

(Continua da pagina 14)

ciali, oltre che intervenire con lavoratori e lavoratrici a sostegno di nuovi progetti di recupero. L'ultimo capitolo del libro è dedicato alla ricognizione degli ostacoli che i lavoratori e le lavoratrici hanno dovuto superare per il loro progetto di recupero, e alle proposte per intraprendere strade di cooperazione e mutualismo, in risposta alle crisi economiche strutturali del capitalismo neoliberale.

QUESTO è infatti il presupposto teorico del lavoro di ricerca e insieme la sua presa di posizione militante: l'analisi del capitalismo, le modalità con le quali le sue crisi sono state via via superate e le possibili alternative attuali. Il primo capitolo è interamente dedicato a questo tema. Già la crisi del 1929 aveva "inferto un duro colpo al dogma liberista dell'auto-regolazione dei mercati. All'indomani di questa epocale smentita storica, il paradigma keynesiano assegnò alle istituzioni pubbliche non soltanto il ruolo di regista delle politiche industriali e delle politiche occupazionali delle democrazie occidentali, ma anche quello di garanti del compromesso fordista tra capitale e lavoro".

IL PREZZO pagato fu quello dell'instaurarsi di rapporti di subordinazione di un lavoro monotono e usurante, che soltanto anni e anni di battaglie sindacali hanno reso più accettabile, con diritti di partecipazione democratica e protezione sociale. Il capitalismo neoliberale ha poi via via eroso queste conquiste, grazie alla controffensiva culturale di un'idea di libertà intesa come autorealizzazione degli individui. In questo modo lo spirito competitivo, tipico dell'impresa capitalista, ha prevalso sulle istanze di emancipazione collettiva.

"Al mito liberale dell'auto-regolazione dei mercati è subentrato il dogma neoliberale della subalternità degli Stati ai vincoli e ai giudizi aleatori dei mercati globali".

A questa razionalità neoliberale, che ha plasmato i processi di formazione della soggettività contemporanea, si è assuefatta anche quella sinistra politica e sindacale, che ha accettato la retorica dell'individualizzazione contrattuale tra azienda e lavoratore e della creatività del lavoro,



Giovanni Marcora (1922-1983) - È stato senatore Dc e ministro dell'Agricoltura e delle Foreste dal 1974 al 1980

viatico verso la sua sempre più spinta precarizzazione.

In questa progressiva affermazione della razionalità neoliberale, che ha come riassorbito il conflitto classico tra capitale e lavoro nel mito dell'individuo autonomo (imprenditore o lavoratore che sia), la Legge Marcora - sostengono gli autori - ha rappresentato un "filone eretico", perché ripropone la via della partecipazione attiva dei lavoratori all'impresa, in una forma, quella cooperativistica, che presuppone un'azione collettiva, relazioni di reciprocità solidale, condivisione di problemi e messa a disposizione di competenze: un modello alternativo al capitalismo neoliberale, che gli autori definiscono - non a caso - "presidio di neosocialismo". Anche la definizione di impresa recuperata non è scontata.

IL VOLUME richiama un dibattito teorico, che divide chi classifica con questo termine solo le imprese costituite a seguito di conflitto e mobilitazione sociale, mentre il Collettivo di Ricerca Sociale privilegia la natura della proprietà collettiva dei mezzi di produzione e lo spirito di mutualismo solidale tra lavoratori e lavoratrici, che permette di includere nella categoria tutte le esperienze nate con l'entrata in vigore della Legge Marcora. È evidente come questa distinzione poggia anche su una differente posizione politica circa l'idea di conflitto sociale dentro il sistema capitalista. Il Collettivo si richiama al pen-

"LE CRONACHE TESTIMONIANO CHE MOLTO SPESSO I VALORI PROPRI DEL COOPERATIVISMO VENGONO DEFORMATI E RESI COMPATIBILI CON L'IDEOLOGIA NEOLIBERALE (RICORRENDO AD ESEMPIO, ALL'ABUSO DI ESPRESSIONI QUALI INNOVAZIONE SOCIALE E SHARING ECONOMY)"

siero di Raniero Panzieri, sia sul versante del valore militante attribuito all'inchiesta sociale, sia sull'approccio della critica al capitalismo. Il Collettivo sottolinea "l'invito critico di Panzieri a rinunciare a una diagnosi del capitalismo inteso come un Moloch in grado di imporre unilateralmente strutture organizzative, discorsi e pratiche funzionali alla logica dell'accumulazione illimitata. In antitesi a questa lettura semplificata e - in fin dei conti - melanconicamente rassegnata all'onnipotenza del capitale, le dinamiche stesse del capitalismo possono essere decifrate a prescindere dal potenziale conflittuale riconducibile al contropotere di chi lavora all'interno dei luoghi di produzione".

L'OPERA di ricognizione delle imprese recuperate, mappate tra la metà degli anni Ottanta e il 2018, rivela una realtà importante di 323 imprese e 10.408 lavoratori e lavoratrici coinvolti/e (alcune di esse hanno cessato nel frattempo l'attività), con una vita media di 17 anni, inferiore alla media di altre imprese cooperative ma superiore alla media di appena 12 anni delle imprese private, con un ritorno significativo anche sul piano economico sia per i lavoratori e le lavoratrici, ma anche per lo Stato (in termini di ricchezza sociale prodotta, entrate fiscali e occupazione).

Ma allora perché le imprese recuperate non hanno quello spazio che, alla luce di questi dati, dovrebbero meritare? Perché, appunto, rappresentano una sfida al capitalismo neoliberale, che reagisce - come sempre - su più fronti: da una parte con un'azione di delegittimazione della forma cooperativistica d'impresa, evocando le storie di insuccesso che però riguardano non le imprese recuperate, ma

(Continua a pagina 16)

LE IMPRESE RECUPERATE IN ITALIA*(Continua da pagina 15)*

cooperative costituite strumentalmente per ottenere le agevolazioni previste, spesso mascherando storie di sfruttamento lavorativo; dall'altra riassumendo valori propri del cooperativismo, ma deformandoli e rendendoli compatibili con l'ideologia neoliberale (ad esempio, l'abuso di espressioni quali "innovazione sociale" e "sharing economy"). Ma oltre alla dimensione più squisitamente culturale di questo conflitto tra modelli alternativi di governo sociale ed economico, c'è anche l'attacco politico, come quello sferrato da Confindustria con il ricorso all'Unione europea contro la legge Marcora, che costituirebbe un illecito aiuto di Stato (da qui, poi, le modifiche normative che ne hanno ridotto lo spazio d'intervento) e c'è la timidezza dei sindacati, timorosi di perdere terreno sul versante associativo e organizzativo.

Sotto quest'ultimo profilo, gli autori salutano come un passaggio importante l'accordo siglato a gennaio 2021 tra sindacati e centrali cooperative, perché rompe la potenziale tensione tra istanze sindacali e protagonismo di lavoratori e lavoratrici, e apre ad una nuova possibile, e necessaria, alleanza tra soggetti del lavoro, inteso come risorsa di produzione e riproduzione sociale e non più soltanto come merce di scambio. Infatti, un'altra caratteristica delle imprese recuperate, che si distinguono anche per questo dalle forme precedenti di mutualismo cooperativistico, è il legame stretto con il territorio di appartenenza, rappresentando anche sul piano simbolico un percorso di costruzione di identità sociale, politica e territoriale.

LA PARTE centrale del libro racconta le storie di 14 imprese recuperate selezionate dal Collettivo sulla base di criteri qualitativi e quantitativi, presenza territoriale e tipologia produttiva, dieci ancora attive, tre cessate e una trasformata in srl. Le storie narrano contesti anche molto diversi tra loro, soprattutto per la genesi della vicenda: perché fa ovviamente differenza se un'impresa è recuperata con la lotta e la mobilitazione sociale di lavoratori e lavoratrici sotto minaccia di chiusura del presidio produttivo

“LE IMPRESE RECUPERATE TENDONO A DEFINIRE IL PROFILO DI UN SOCIALISMO NUOVO CHE CONIUGA SOGGETTIVITÀ E DIMENSIONE COLLETTIVA, AUTOREALIZZAZIONE E RECIPROCIÀ SOLIDALE, COESIONE SOCIALE E MERCATO, CHE NON FA DEL SOSTEGNO PUBBLICO IL PREREQUISITO PER LO SVILUPPO DEL PROGETTO INDUSTRIALE”

per fallimento o delocalizzazione, oppure se è recuperata anche in accordo con la proprietà precedente per dare continuità produttiva ad un'azienda familiare che non ha possibilità di ricambio generazionale dei vertici.

Ma, dicono gli autori, perché un'impresa recuperata abbia successo c'è bisogno di una forte motivazione solidaristica dei lavoratori e delle lavoratrici, che comprendono la necessità dello stare insieme e ripropongono la dimensione collettiva come via privilegiata anche per la propria affermazione personale. Questo è, fondamentalmente, quello che caratterizza la natura delle imprese recuperare e le rende presidio di neosocialismo, diverso tanto dal socialismo cooperativistico novecentesco profondamente "statocentrico", tanto dall'anarchismo "statofobico" che esalta l'auto-gestione in sé.

I TRATTI comuni emergenti dalle esperienze di imprese recuperate tendono a definire quindi il profilo di un socialismo nuovo che coniuga soggettività e dimensione collettiva, autorealizzazione e reciprocità solidale, coesione sociale e mercato, che non fa del sostegno pubblico in quanto tale il prerequisito per lo sviluppo del progetto industriale, ma sfida comunque le istituzioni ad assumere uno sguardo altro rispetto al loro ruolo in economia, e che dimostra come si possa piegare la logica neoliberale del mercato non in senso regressivo rispetto alla crescita, ma anzi moltiplicando ricchezza sociale.

Da questo punto di vista, uno degli aspetti più interessanti che emergono dalle storie è, ad esempio, la smentita

delle narrazioni legate all'autoregolazione del mercato, che non ammette alternative alla chiusura, in caso di perdite di fatturato o di analisi pessimistiche di scenario. Le imprese recuperate non solo dimostrano che un'alternativa ci può essere, ma portano spesso alla luce, nella fase di pianificazione strategica e riorganizzazione della produzione, gli errori della precedente gestione privata: un dato, questo, che dovrebbe far riflettere molto attentamente istituzioni e sindacati, spesso orientati a prendere atto della posizione della proprietà e ad accedere rapidamente alla negoziazione per gli ammortizzatori sociali. Basterebbe richiamare, ora, il caso della ex GKN di Campi Bisenzio, che non è impresa recuperata, almeno per ora, ma che ha evidenziato nettamente quanta importanza possa avere la resistenza dei lavoratori e delle lavoratrici, nel rifiuto di interventi di mera assistenza, e nella rivendicazione della centralità dei diritti e della dignità del lavoro.

IL LIBRO, quindi, ha l'ambizione di proporre al dibattito pubblico un'alternativa possibile di riconnessione tra economia e società, attivabile grazie a strumenti normativi vigenti e a risorse - umane, economiche e materiali - disponibili, in risposta alle crisi di un capitalismo neoliberale che da anni gira su se stesso, generando continue contraddizioni ma mettendo anche in atto finzioni narrative e strategie di autodifesa da smascherare. Non per una critica fine a se stessa, ma per una prospettiva promettente, appunto, di "neosocialismo".

Non poteva quindi inaugurarsi in modo migliore la nuova collana editoriale di Castelveccchi chiamata "RIGenerAzioni". Nata da un'idea di Marina Calloni, docente di Filosofia Politica e Sociale all'Università di Milano-Bicocca, la collana si prefigge di interpretare, attraverso gli strumenti della filosofia e delle scienze sociali, i mutamenti epocali in atto, caratterizzati da problemi inediti, nuove vulnerabilità e disuguaglianze, al fine di ripensare nuove vie di sviluppo.

Cercare, nell'inferno del presente, sentieri innovativi e trasformativi della realtà è da sempre stato un assillo della filosofia politica e sociale. Iniziare con il lavoro e con l'idea di neosocialismo ha un significato, simbolico e politico insieme, che sfida la colpevole dimenticanza di questi temi nel dibattito pubblico degli ultimi anni. ■

Umberto Galimberti
Nuovo
Dizionario
di Psicologia
Psichiatria
Psicoanalisi
Neuroscienze



IL NUOVO DIZIONARIO DI PSICOLOGIA DI GALIMBERTI UNA RIFLESSIONE STILISTICA

di ALESSIO PASSERI



Umberto Galimberti (credit: google.com)

Meditato a partire dal 1985, anno in cui Umberto Galimberti diventa membro ordinario dell'International Association for Analytical Psychology di Zurigo in Svizzera, il *Dizionario di psicologia* prende forma nel 1992 per i tipi della torinese UTET, a cui faranno seguito ulteriori tre ristampe rivedute e aggiornate della stessa edizione.

Il termine "dizionario" è usato fin dal titolo a denotare il metodo espositivo della materia: agli usi principali dei vocaboli, come lo stesso Autore indica nella prefazione di questa prima edizione, seguono le varie declinazioni di significato che i lemmi assumono nel corso storico del loro utilizzo. La lettura alfabetica, tuttavia, lascia spazio non solo all'indagine concentrata di ogni singola parola, ma anche alla possibilità di intraprendere ben definiti percorsi ipertestuali, attraverso richiami e rimandi ad altre parti dell'opera.

TUTTI i soggetti sono inseriti all'interno degli ambiti tematici del sapere psicologico e la loro spiegazione, strutturata in paragrafi, ricorre alla citazione diretta delle fonti letterarie più significative. Seguendo il modello del "dizionario d'autore", gli stessi lemmi sono descritti e commentati in corrispondenza alla disciplina madre cui afferiscono e concorrono, nel loro insieme, a sistematizzare i vari ambiti

in un'opera organica ricca di riferimenti ad altri paragrafi, quasi a simboleggiare l'autonomia propria della psicologia. Anticipando di poco il prosieguo della presente riflessione, diremo subito che in tutti i vocaboli esposti da Galimberti sono riconoscibili tre discipline: la psicologia *tout court* nel suo senso teorico e anche pratico; la "psicologia del profondo" a partire dalla psicoanalisi; e la psichiatria come concezione e tecnica terapeutica.

In particolare, con l'avvento delle neuroscienze, il dizionario, a distanza di quasi trent'anni dalla sua prima formulazione, viene riproposto dalla casa editrice Feltrinelli di Milano, includendo anche elementi della scienza dura, un esempio per tutti la psicomatria basata sui test psicologici all'avanguardia.

COME lo stesso Galimberti ha avuto modo di ribadire durante il suo dialogo con Alessandro Raggi in occasione del webinar organizzato dal portale on-line *Psicologia.io* il 2 dicembre scorso, la psicologia in sé non è una scienza e nasce dalla filosofia.

In questo senso, il *Nuovo dizionario di psicologia* del 2020, già alla sua seconda ristampa, oltre agli ambiti

“ANIMA’ E CORPO: IL TERMINE ANIMA DERIVA DALL’EBRAICO, ASSUMENDO UNA CONNOTAZIONE DEL TUTTO CORPORALE E, UNA VOLTA RIPRESO DAI GRECI, NE DIVENTA QUALCOSA DI DIFFERENZIATO. TALE INDIVIDUAZIONE DEL CONCETTO DI ANIMA, TROVA SPAZIO SOPRATTUTTO IN PLATONE PER CONTINUARE POI NELLA MODERNITÀ CON CARTESIO...”

disciplinari presenti nel sottotitolo, quali la psichiatria, la psicoanalisi e le neuroscienze, scienze che già di per sé attingono i propri modelli concettuali non solo dalla filosofia, ma anche dalla sociologia e dalla pedagogia con la relativa contaminazione dei

(Continua a pagina 18)

UNA RIFLESSIONE STILISTICA

(Continua da pagina 17)

modelli interpretativi, include anche i recenti sviluppi nell'alveo della psicologia sociale (estesa ai settori dell'economia, del commercio e dell'industria), psicologia dei nuovi media compresa.

Ecco, dunque, emergere il primo criterio metodologico che si coglie leggendo il dizionario: il rapporto interdisciplinare tra le scienze affini.

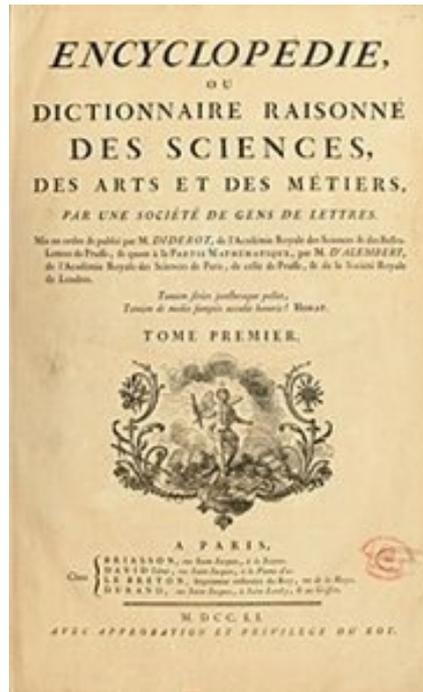
Infatti, la biologia, nelle sue declinazioni quali la genetica, l'endocrinologia e la neurofisiologia, si affianca ai risultati delle verifiche sperimentali più recenti attraverso elaborazioni statistiche, cibernetiche e testistiche presenti soprattutto nel contesto diagnostico, e fanno della psicologia il fulcro essenziale della loro enunciazione.

SI POTREBBE pensare che l'opera di Galimberti sia un'esposizione sintetica del sapere psicologico ridotto in pillole coincidenti con i termini via via presi in esame: tuttavia, indici sintomatici della volontà dell'Autore di sottolineare, da un lato, la validità dello statuto proprio della disciplina e, dall'altro, di fare il punto in maniera esaustiva sul relativo stato dell'arte, sono visibili nella spiegazione del lessico, il quale ricorda la compilazione enciclopedica che dal Rinascimento in poi si connota come narrazione generale.

Non a caso Galimberti, invitato e convinto dall'editore Garzanti di Milano a ridefinire la sua opera alla fine degli anni Novanta, ha concepito il dizionario come enciclopedia. L'*Enciclopedia di Psicologia*, già alla sua seconda ristampa, fa parte, infatti, della collana "Garzantine", inaugurata nel 1962 allo scopo di istituire un'esposizione ordinata e consultabile del sapere universale.

IL PASSAGGIO dal dizionario alla forma enciclopedica ha comportato da parte di Galimberti l'inserimento sia dei profili intellettuali degli autori afferenti alla psicologia e non solamente a questa, sia le appendici a corredo dell'opera a cui fa da chiusa il repertorio bibliografico delle fonti citate.

Se è vero che, come illustra magistralmente Alfredo Serrai nel suo *Profilo di storia della Bibliografia* edito



L'Encyclopédie fu scritta da un gruppo di intellettuali del XVIII secolo sotto la direzione di Denis Diderot e con la collaborazione di Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert

dalla milanese Sylvestre Bonnard nel 2005, le enciclopedie di tutti i tempi non sono "semplici sintesi di nozioni ma modelli riassuntivi di una certa visione del mondo" (p. 315), allora, oggi, sul solco della tradizione inaugurata nel 1751 dalla pubblicazione dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, la volontà di autonomia della scienza e in particolare di quella psicologica, non scevra di implicazioni con altre discipline, rispecchia perfettamente la contemporaneità occidentale, volta alla definizione incessante di se stessa in un gioco di specchi e di rimandi, fondamentalmente incapace di padroneggiare l'universalità del proprio sapere.

DA QUESTA riflessione l'opera di Galimberti può essere annoverata a pieno titolo tra i dizionari enciclopedici: essa, dunque, si configura come un'unità organica sorretta da un sistema logico di parole in ordine alfabetico, la quale ha la funzione di essere consultata al fine di indurre allo studio dei libri citati e, filosoficamente, di non spegnere la curiosità e il bisogno di conoscenza umani.

A completamento di questa disamina stilistica e in linea con l'ultimo in-

tervento pubblico on-line di cui si è fatto cenno in precedenza con a tema proprio il *Nuovo dizionario di psicologia*, la cui veste editoriale, in ultima istanza, ricalca quella pubblicata a Roma dal Gruppo editoriale l'Espresso nel 2006, aggiornando la prima versione dell'UTET, si accennerà in modo sintetico anche all'aspetto contenutistico adducendo un esempio classico.

SI RIPORTERÀ allora l'accezione di due parole all'interno del dizionario: quella di "anima" e quella di "corpo". Il termine "anima" deriva dall'ebraico, assumendo una connotazione del tutto corporale e, una volta ripreso dai greci, ne diventa qualcosa di differenziato. Tale individuazione del concetto di anima, che trova spazio soprattutto in Platone per continuare poi nella modernità con Cartesio, si riflette anche nella spiritualità del cristianesimo: infatti, se Paolo di Tarso afferma che sia proprio il corpo a risorgere, Agostino d'Ippona, invece, parla dicotomicamente di due città, quella corporea o corruttibile e quella dell'anima o celeste. Con l'inaugurazione della scienza moderna, in cui le ipotesi sperimentate e confermate diventano leggi di natura, l'uomo diventa il centro del mondo.

Da qui l'indagine psicologica prende la forma della psicanalisi di stampo neoplatonico, in cui vige la piena avvertenza e il deliberato consenso dell'individuo.

IN REALTÀ, dice Galimberti, lo stato psicopatologico non è una deformazione dell'anima: se le premesse da lui poste sono vere, è il corpo che muta la propria posizione. Infatti, abbandonando il dualismo platonico-cartesiano, il corpo non è la semplice rappresentazione di un moto dell'anima, ma si configura come relazione individuale con il mondo.

In conclusione, come riportato all'inizio del *Nuovo dizionario* dedicato al filosofo e psichiatra Karl Jaspers, la filosofia rimane a confine della psicologia: in prima battuta attraverso l'utilizzo dell'epistemologia per la giustificazione degli assunti teorici, in secondo luogo con l'ausilio della fenomenologia per la modalità di condurre l'osservazione al di là della divisione anima e corpo e infine ricorrendo all'ermeneutica per l'interpretazione storico-culturale della parola. ■